

Stephen King
22.11.63



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 9 luglio 2021
- Ivano Gobbato -

Non sono mai stato un uomo facile alle lacrime. Un giorno, mia moglie mi disse che il mio "gradiente emotivo pari a zero" era il motivo principale per cui mi stava lasciando. Disse che avrebbe forse potuto perdonarmi per non aver pianto al funerale di suo padre, ma quando non avevo pianto né al funerale del mio di padre, né a quello di mia madre, Christie aveva cominciato a capire la faccenda del "gradiente".

"Non ti ho mai visto versare una lacrima", affermò col tono piatto di chi sta mettendo fine a una relazione. Sei settimane dopo questa conversazione, Christy fece le

valigie. Non piansi quando la vidi partire. Non piansi quando rientrai nella nostra casetta, comprata con un mutuo da svenarsi. La casa che non aveva visto nascere nessun bambino e che ormai non lo avrebbe visto più. Mi sdraiai sul letto che adesso era tutto mio e mi coprii gli occhi con un braccio, senza lacrime.

Eppure non ho alcun blocco emotivo, su questo Christie aveva torto. Piansi quando il medico di mamma mi chiamò per spiegarmi cos'era successo, ma Christie non c'era. Avrei potuto raccontarglielo, ma avrebbe pensato che andavo in cerca di commiserazione, e poi non credo che la capacità di scoppiare in lacrime a comando sia tra i requisiti di un felice matrimonio. Ma a parte il giorno in cui seppi di mamma, nella mia vita adulta ricordo solo un'altra volta in cui mi misi a piangere.

Fu quando lessi la storia di Harry il bidello. Ero seduto, da solo, nella sala insegnanti della Lisbon High School e correggevo i temi scritti dagli studenti adulti del corso serale. Il tema che avevo assegnato era: "Il giorno che mi ha cambiato la vita". Nessun preavviso quando presi il tema del bidello e lo posi di fronte a me. Nessun preavviso che non solo la mia piccola vita ma le vite di tutti gli abitanti del mondo stavano per cambiare. Ma non lo sappiamo mai prima, giusto? La vita è un lancio di monetina.

Secondo me, il cuore dell'estate è il momento migliore per affrontare i grandi libri. Grandi anche nel senso di grossi, quelli con tante pagine, che magari non fanno troppa paura quando le cose da fare sono meno che nel resto dell'anno e le giornate sono così lunghe che si può leggere fino a tardi senza bisogno di accendere la luce. Se poi la storia che quelle molte pagine contengono è anche bellissima, allora è la quadratura del cerchio.

Questo succede con 22.11.63, di Stephen King. Abbiamo iniziato con le prime righe del primo capitolo, e chiuderemo tra poco con le ultime righe sempre di quel capitolo, senza avvicinarci neanche da lontano alla fine del romanzo che arriverà solo ottocento pagine dopo, o poco meno. Ma sarà un viaggio formidabile, e chi ancora non l'ha fatto... si fidi.

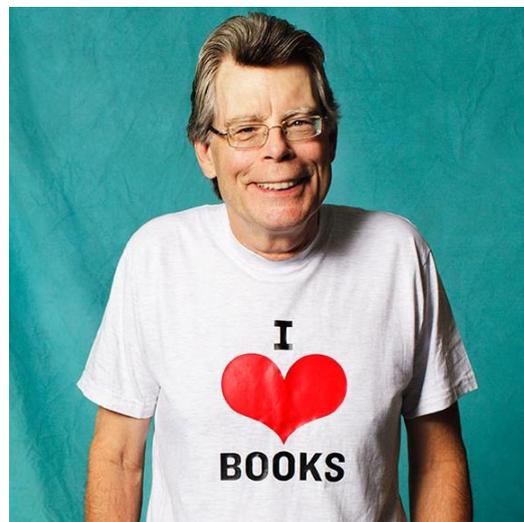
Perché questo libro, che solo apparentemente somiglia a un thriller, è in realtà un romanzo che parla di quanto sottile sia il mondo. Di quanto sia facile (anche per noi, perché tutti noi lettori siamo viaggiatori nel tempo) osservando un vecchio edificio

immaginarselo com'era da nuovo, quando l'intonaco era ancora fresco e persone uguali a noi, benché vestite in modo totalmente diverso dal nostro, ancora lo popolavano.

Serve solo un piccolo esercizio preliminare che ogni lettore degno di questo nome sa fare perfettamente, e cioè sospendere i propri criteri di credibilità: fidarsi di chi tiene la penna in mano e ci vuole condurre da qualche parte grazie alla fiducia – ma sarebbe forse più corretto parlare di fede – che poniamo in lui. Nient'altro. E una meravigliosa estate di libri può cominciare.

Qui tutto quello che serve è credere nella premessa che dopo il primo capitolo incontreremo subito: che esiste un certo punto del nostro presente oltre il quale è possibile tornare indietro nel tempo, e precisamente alle ore 11.58 del 9 settembre 1958, un lunedì. Se credete in questo è fatta. Potete tenere felicemente quel libro tra le mani, precipitare indietro anche voi, e gioire anche voi di una storia bellissima.

Quella con cui abbiamo iniziato – e con cui tra poco andremo a concludere – è semplicemente la premessa, la spiegazione del perché il protagonista, che si chiama Jake ma che ci abitueremo presto a chiamare George, accetti la sfida e decida di imbarcarsi in un'impresa colossale. È – come succede spesso nei grandi romanzi – una ragione gigantesca contenuta in qualcosa di apparentemente minuscolo.



Stephen King, 21 settembre 1947

Sta tutta rinchiusa lì, in quell'uomo che uno sguardo superficiale giudicherebbe freddo, incapace di piangere (quella sciocchezza che la virilità non ammette lacrime, che ha traviato intere generazioni di maschi) che di mestiere insegna letteratura inglese e che si trova tra le mani il tema di un alunno delle scuole serali, un bidello zoppo e tontolone, la cui storia gli cambierà la vita. E potrebbe cambiare la vita di tutti noi.

Prende quel tema anche se l'istinto gli direbbe di non farlo, di rimandare a domani, a un altro momento in cui forse quelle parole scritte con fatica non lo colpirebbero nel modo in cui lo colpiranno. Solo che il mondo è sottile, e certe volte se ne possono vedere all'opera gli ingranaggi così da accorgersi che l'amore può avere imperativi crudeli, che si può anche sacrificare il mondo per amore, e che *“La stupidità è una delle due cose che riconosciamo meglio col senno di poi. L'altra sono le occasioni perdute”*.

Il bidello aveva scritto con una penna a sfera da quattro soldi, lasciando macchie su tutti e cinque i fogli. La grafia era intricata, tutta un ghirigoro, ma era leggibile. Ricordo come iniziava il tema, ricordo ogni parola. Certo che ricordo: il giorno che aveva cambiato la vita di Harry Dunning cambiò anche la mia. “Non era un giorno ma una notte. La notte che cambio la mia vita fu la notte che mio padre assassinò mia madre e due dei miei fratelli e mi ferì gravemente”.

“Fece male anche a mia sorella, così male che finì in coma. In tre anni morì, senza essersi mai più svegliata. Si chiamava Eileen e le volevo tanto bene. Le piaceva coliere i fiori e metterli nei vasi”. A metà della prima pagina gli occhi iniziarono a bruciarmi, ma



**Sarah Gadon (Sadie) e James Franco (Jake) nella miniserie tratta da 22.11.63
(USA, 2016, regia di Kevin Macdonald, 8 puntate da 50/80' ciascuna)**

fu quando arrivai al momento in cui Harry strisciava sotto il letto col sangue che gli colava negli occhi che mi misi a piangere. Lessi sino alla fine senza fare alcuna correzione.

Fino a quel giorno lo avevo considerato più tardo di comprendonio del resto della classe di adulti che cercava di prendere un diploma, ma capivo ora che c'era un

buon motivo, anche per la sua zoppia. Era anzi un miracolo che fosse ancora vivo. E così piansi. Scrisse un bel 9 rosso sul primo foglio del tema. Lo rimirai per qualche istante e poi lo corressi in un 10, perché era un buon tema e perché il dolore di Harry mi aveva emozionato.

Aveva colpito il lettore, e non è questo a rendere uno scritto meritevole del voto più alto? Non è il fatto di provocare una reazione? Quanto a me, rimpiango che la mia ex-moglie non avesse ragione. Magari avessi avuto un blocco emotivo. Perché tutto quello che accadde dopo, ogni terribile cosa che accadde dopo, fu conseguenza delle mie lacrime sul tema di Harry Dunning.